INHALT

Vorwort .................................................................................................................. VII
Edgar Radtke
Gesprochenes Italienisch: Forschungsstand und Perspektiven ........................ XI

I. Grundsatzfragen, Korpuserstellung und Textsortenspezifizik des gesprochenen Italienisch
   Rosanna Sornicola, Potenza
   Il parlato: fra diacronia e sincronia ................................................................. 2
   Gianna Marcato, Padova
   Italiano parlato, comunicazione di base e oralità ............................................. 24
   Peter Koch, Freiburg
   Gesprochenes Italienisch und sprechsprachliche Universalien ..................... 42
   Alberto A. Sobrero, Lecce
   Per una prima raccolta sistematica di dati sull’italiano parlato in Salento .......... 77
   Michele A. Cortelazzo, Padova
   Dal parlato al (tra)scritto: i resoconti stenografici dei discorsi parlamentari ........ 86

II. Analyse des gesprochenen Gegenwartsitalienisch: Grammatik, Syntax, Gesprächsanalyse
   Gaetano Berruto, Zurigo
   Per una caratterizzazione del parlato: l’italiano parlato ha un’altra grammatica? ................................................................. 120
   Francesco Sabatini, Roma
   L’“italiano dell’uso medio”: una realtà tra le varietà linguistiche italiane ....... 154
   Monica Berretta, Bergamo
   I pronomi clitici nell’italiano parlato .............................................................. 185
   Günter Holtus, Mainz
   Affirmation und Negation: Beobachtungen zu Syntax und Lexik des gesprochenen und des geschriebenen Italienisch ......................... 225
IL PARLATO: FRA DIACRONIA E SINCRONIA

Rosanna Sornicola (Potenza)

I tentativi di descrivere un’area fenomenologica caratteristica del parlato sono stati intrapresi da troppo poco tempo perché si possano elaborare sistematizzazioni esplicitivamente soddisfacenti. Questo compito è forse oggi fuori dalla portata delle reali possibilità di indagine. Molti dati, non soltanto relativi all’italiano, ma anche del genere che si usa definire crosslinguistic, devono ancora essere raccolti prima di delineare vaste sintesi teoriche che su fenomeni che hanno una rappresentazione empirica assai complessa. Mi riferisco specialmente a questioni con importanti risvolti metodologici, come la distribuzione sociolinguistica e stilistica dei fatti di parlato, alla possibilità di individuare “generi” di parlato, alla problematica incidenza dei meccanismi psicolsinguistici idiosincratici del singolo parlante. Tali questioni rendono molto difficile stabilire una nozione di competenza parlata. Le sintesi teoriche, d’altra parte, non possono essere costruite a partire da questa o quella lingua singola. Così, problemi come la legittimità di postulare una grammatica del parlato “altra” rispetto a quella dello scritto rinviano ad una dimensione decisamente generale che non può essere affrontata, a mio avviso, se non in chiave comparativa. Questioni più specificamente legate alla storia linguistica dell’italiano, invece, entrano in gioco nella discriminabilità netta dell’italiano parlato rispetto all’italiano scritto. Tenendo distinti questi due livelli di analisi del problema, a me pare che il primo, quello generale e comparativo, abbia una notevole importanza nell’analisi teorica dell’italiano parlato – come di qualsiasi altra lingua parlata. A me pare, cioè, che specialmente in una fase iniziale delle indagini come quella attuale, in cui non abbiamo a disposizione un inventario sistematico dei fenomeni che caratterizzano il parlato in genere, un approccio che si sforza di essere comparativo non possa che giovare alla comprensione dell’oggetto di studio. Opportunità di una prospettiva diacronica di fondo nello studio del parlato. Questa seconda istanza è forse meno evidente della prima. La considerazione del rapporto fra diacronia e sincronia è stata una delle questioni più controversie e dibattute della storia della linguistica. In realtà, qui non si vuole discutere una specifica posizione tradizionale sul legame fra diacronia e sincronia. Può essere persino una banalità attardarsi oggi a sostenere che la diacronia è presente nella sincronia, come a dire che c’è una dimensione storica con cui fare i conti. D’altra parte, è sin troppo ovvio che possano esserci determinati problemi linguistici per cui il ricorso a considerazioni diacroniche non è indispensabile. Piuttosto, il presupposto metodologico che informa il tema di questa relazione è che la comprensione della complessa area fenomenologica del parlato è avvantaggiata notevolmente da un esame in prospettiva funzionale ed evoluzionistica. Concorso in questo perfettamente con l’opinione di Talmy Givon secondo cui “without reference to function and evolution no explanation of the structural properties of an organism is possible”1. Non intendo contrapporre, beninteso, il parlato allo scritto considerando il primo alla stregua di organismo vivente ed il secondo alla stregua di qualcosa di morto, o comunque decomponibile. Una simile prospettiva sarebbe ingenua e mistificatoria. Semmai, è vero che un approccio funzionale ed evoluzionistico dovrebbe essere seguito come metodologia generale di esame dei fenomeni linguistici, in luogo di quelle tassonomiche e strutturaliste. La diacronia a cui si fa qui riferimento è quindi quella degli intervalli di lunga durata, all’interno dei quali è possibile osservare l’evoluzione di una serie di caratteristiche linguistiche nella sua pienezza. Indubbiamente, cercare di rilevare fenomeni di parlato per fasi non odiere di una diaconia di lunga durata pone in primo luogo problemi di garanzie empiriche offerte dai dati: dove cercare attestazioni di parlato in una documentazione che è, comunque, sempre scritta? È che assegnamento fare su eventuali dati probatori? Si possono fare molte considerazioni su ognuna di queste due domande. Cominciamo dalla prima. Notiamo preliminarmente che, in generale, la differenziazione fra parlato e scritto non è pensabile in termini di una netta dicotomia, ma, piuttosto, di un gradiente2. Sarebbe inoltre erroneo ritenere che la differenziazione parlato-scritto si realizzi necessariamente attraverso l’attivazione di diversi sottosistemi di transcodifica finale da parte del sistema emittente e attraverso “canali” diversi. Ciò che distingue il parlato dello scritto non è la codifica del significato attraverso foni o attraverso grafì, o la propagazione del messaggio attraverso un mezzo invece di un altro, caratteristiche che riguardano la prima, una organizzazione periferica del sistema, la seconda la trasmissione del sistema, ma non il sistema in sé. Tuttavia, proprio queste caratteristiche sono raviissili a monte della visione dicotomica scritto-parlato. Ma se osserviamo l’hardware dei due sistemi, possiamo accorgerci che le differenze si trovano là. E sono differenze di struttura associate a parametri psicolsinguistici, come il grado di progettazione del discorso, ed a parametri pragmatici, come il tipo di situazione comunicativa instaurato da un evento parlato o scritto. Un evento parlato avviene sempre, per sua natura, in tempo reale, ovvero non c’è normalmente differimento fra l’erogazione del messaggio da parte dell’emittente ed il suo arrivo al ricevente, tranne quello legato

1 Givon 1979, p. 22.
to ai tempi di propagazione. Il testo scritto, invece, ammette intervalli temporali di varia ampiezza fra la sua emissione ed il suo arrivo al ricevente. Inoltre, il testo parlato si sviluppa normalmente in una situazione comunicativa con partecipanti reali e presenti, mentre il testo scritto, per sua natura, richiama partecipanti simbolici che possono anche essere non compresi all’evento comunicativo. Questa situazione ha degli importanti risvolti per quanto riguarda il quadro della indicialità. È ben noto infatti il più elevato grado di indicialità del parlato rispetto allo scritto. Un’altra conseguenza è costituita dalla possibilità di funzionamento ausiliario di altri codici (gestuale, espressivo e così via) rispetto a quello linguistico, tipico del parlato. Lo scritto, proprio per il suo disancoramento dal contesto, per la ripetibilità di eventi comunicativi che ammette, presenta un carattere di maggiore artificialità ed un impiego massimale del codice linguistico. Tuttavia, queste caratteristiche che riscontriamo nella casistica del parlato e del parlaro in situazioni odiernne non devono essere generalizzate in maniera indebita, non devono cioè essere assolutizzate. È bene notare a questo riguardo che la pratica grammaticale del scritto e del parlato ha subito profonde modifiche in sede storica, ed è, comunque, sempre strettamente legata alle sorti dell’articolazione cultura orale/cultura scritta. Così, ad esempio, in una società come quella celtica le funzioni sociolingue di poesia e della religione, appartenenti alla cultura superiore, quella rappresentata dalla figura del bard, erano espresse nella dimensione dell’oralità, mentre l’elencazione di beni a scopi commerciali, il ricordare delle caratteristiche dei defunti, esigenze pratiche legate ad una cultura inferiore, quella del ceto mercantile, erano fissati attraverso la prassi scrittoria.

A parte il ribaltamento del rapporto cultura superiore/cultura inferiore – tradizione scritta, cultura inferiore – tradizione orale, è interessante qui il fatto che la ripetitività dell’evento comunicativo, il suo disancoramento dal contesto, caratterizzano il parlato piuttosto che lo scritto. Lo stesso vale per una situazione culturale come la tradizione letteraria orale nel Medio Evo, per quanto riguarda il parlato, o, per converso, la casistica degli ex voto, delle tabulae defixionum, delle iscrizioni funerarie di molte lingue indo-europee antiche e moderne, per quanto riguarda lo scritto. A queste considerazioni aggiungiamo che tanto in fasi iniziali di fissazione di una prassi scrittoria, quanto nei primi periodi di formazione di una tradizione letteraria, lo scarto tra strutture del parlato e strutture dello scritto può essere irrelevante. Ritornerò su questo punto fra poco. Per il momento invece vorrei soffermarmi sul fatto che se è un errore considerare una netta dicotomia scritto-parlato per fasi di lingua odierna, lo è pure proiettare una tale dicotomia all’indietro, per fasi diacroniche antiche, a volte assai lontane nel tempo, con situazioni sociolingue e pragmatiche diversissime da quelle delle società contemporanee. Per tutti questi motivi, mi pare che la domanda su dove cercare la documentazione comprovante quelle che oggi cominciamo a

pena, lir. litir < lat. littera. In base a ciò Dillon 1954-asserisce che “we may safely conclude that the Irish acquired the art of writing from Rome” (p. 16). Questa osservazione, tuttavia, di per sé potrebbe non essere decisiva, se considera che la scrittura irlandese indigena era presumibilmente legata, almeno in origine, ad una tecnica grafica di tipo assai diverso. Alcune saghe, infatti, sembrano suggerire che l’Ogam fosse usato “for cutting long messages on sticks” (cfr. Greene 1954, p. 25). L’origine e la datazione delle iscrizioni ogamiche, d’altra parte, è una questione assai dibattuta. Sembrava ormai ben accertato il fatto che si tratti di un alfabeto basato sul tipo di alfabeto latino che veniva insegnato nelle scuole di grammatica del tardo Impero Romano, alfabeto classificato nel IV secolo da Donato (cfr. Vendryes 1948, pp. 83 e ss.). Ma il problema della datazione è più difficile. Come riassume Jackson 1953, p. 153, “It is not easy to date the Ogamms of Ireland; the form of the letters makes any sort of paleographical criteria impossible, and none of the people named in them has been satisfactorily identified. Moreover, though some are linguistically certainly later than others, they cannot be ranged in detailed chronological order, because it is clear that the engravers attempted sometimes and to some extent, to preserve archaic forms and spellings which had become part of the traditions of their craft. Consequently some inscriptions show a peculiar mixture of late and early forms; and with those others which appear to be entirely early one cannot be quite sure that they are not merely successful archaisations, though the blundering nature of most of the mixed ones makes this unlikely”. Secondo id. i.e. quindi “There is reason to think that the practice of erecting Ogam inscriptions in Ireland, at any rate as we now find them, belonged chiefly to the fifth and sixth centuries, though it may have begun in the fourth century and certainly continued into the seventh”. Ad ogni modo, la funzione pratica di questo alfabeto appare con chiarezza dal carattere eminentemente funerario delle iscrizioni ogamiche, per lo meno di quelle che ci sono pervenute. Sull’altra questione delle funzioni sociolingue della cultura orale e della cultura scritta nel mondo celtico rinvio a Campanile in corso di stampa.
riconoscere come le caratteristiche strutturali del parlato spontaneo, per lo meno in lingue come quelle indoeuropee: micro-paninifcazione a breve raggio, asimmetrie, scissioni, e, più in generale, tendenza ad una debolezza o collasso delle relazioni di reggenza. È ovvio che questa impostazione non esaurisce la complessità di analisi del parlato. Il parlato spontaneo non è il parlato *tout court*. Basti pensare, e ne abbiamo eccellenti esemplificazioni per fasi diaconiche antiche di varie lingue indoeuropee, come il Carmen Saliare, all'elevata incidenza di stilemi e formule fisse, pietrificate, in testi liturgici o letterari, che comunque avevano a monte (e parallelamente) una tradizione di recitazione orale. Ad ogni modo, per quanto riguarda le caratteristiche strutturali del parlato spontaneo in fasi diaconiche non contemporanee, una delle direzioni in cui dobbiamo rivolgere la nostra attenzione è quella offerta dalla documentazione epigrafica di livello sociolinguistico basso, e così pure dalla letteratura semi-colta, o, ancora, dalle carte di natura pratica. Si tratta, come si vede, di tipi di fonti tradizionalmente usati nella ricostruzione del cosiddetto "latino volgare" dalla metodologia classica della romanistica. Le stesse origini e gli scopi istituzionali di questo ambito scientifico ne fanno un terreno di osservazione assai ricco di spunti e dati sul parlato. D'altra parte, non mancano, sia pure con minore sistematicità, anche nell'indoeuropeistica considerazioni e raccolte di dati diastratici sulla Umgangssprache di questa o quella lingua. In particolare, una situazione assai interessante è offerta dalle lingue celtiche. La tradizione fortemente orale di queste culture sembra riflettersi in una organizzazione linguistica dove fenomeni sintattici dovuti all'enfasi sono stati grammaticalizzati sino a tal punto da costituire strutture tendenzialmente demarcate. Un caso esemplare è costituito dalle *cleft sentences*, obbligatorie ogni qual volta la frase non abbia l'ordine normale, a verbo iniziale. In coronaiolese ed in

bretone la tendenza si è spinta sino ad un vero e proprio "demarking" delle *cleft*, che hanno perso qualsiasi valore enfatico: corn. *my a red*, bret. *me a lenn 'sonò io che leggo' (lett. 'sono io che leggo'), il verbo dopo il complementizzatore a essendo sempre di terza persona singolare), ma più propriamente "io leggo". Come si vede, si tratta di una caratteristica trafia di "freezing" della topocalizzazione secondaria in topocalizzazione primaria.

È bene essere consapevoli, ad ogni modo, che il rapporto tra parlato ed Umgangssprache è problematico, anche per le definizioni piuttosto sfuocate che sono state date del concetto di Umgangssprache, così come problematico è il rapporto tra quest'ultimo concetto e quello di Volksprache o Vulgarsprache. Gli stessi rapporti tra Volksprache e parlato sono a loro volta sfuggenti e richiedono ulteriori precisazioni. Si tratta evidentemente di categorie culturali di notevole ampiezza e generalità. Il loro impiego, sebbene possa essere verificato e definito a partire da singole aree linguistiche – in ambito italiano, di recente è stato da più parti opportunamente sollevato il problema del rapporto tra italiano parlato e italiano popolare – ha una portata che decisamente trascende il singolo ambito di indagine.

Non sono solo queste però le fonti da cui possiamo attingere dati sul parlato retroattivamente. Anche i livelli di scritto letterario non sessagesi possono

5 Mi pare che si debba tenere sempre presente che i parametri caratteristici del parlato di lingue che hanno sviluppato per lo scritto fenomeni di forte reggenza possono non essere distintivi dei livelli parlati di lingue che non hanno sviluppato per altri versi una grammatica a forte reggenza. Sarebbe certo molto interessante indagare se e in che termini si ponga in questi casi il rapporto scritto – parlato.

6 Sulla tendenza all'indebolimento delle relazioni di reggenza a Sornicola 1984.


8 Cfr. Lewis/Pedersen, p. 245.
9 Per questa trafia si veda Gruber 1967; Fillmore 1968, p. 58 e 57, che avevano individuato il fenomeno da un punto di vista teorico.
10 Osservazioni interessanti ed ampia bibliografia su questi problemi si possono trovare in Ricottilli 1980, pp. 49-60.
11 Si vedano in particolare Barruto 1983; Lepschy 1983.
12 Preciso che la mia elencazione dei tipi di fonte non intende affatto essere esaustiva. Rinvio invece a Sabatini 1983 per un approfondimento in questa direzione. Id. pp. 174-178 ha infatti elaborato una casistica organica dei tipi di testo che possono costituire fonti per lo studio del parlato, associando ad ogni tipo una determinata "funzione": vengono elencate cinque "funzioni": la funzione documentaria diretta ("quella rintracciabile in tutte le scrupolose verbalizzazioni giudiziarie di dichiarazioni orali e soprattutto di ingerie e conteste"), la funzione strumentale ("si rintraccia negli esempi esplicativi e negli esercizi di traduzione inseriti in testi scolastici per l'apprendimento del latino di o un’altra lingua"), la funzione documentaria "scientific" (questa casistica è quella che meno si riguarda in questa sede, si adduce infatti come esempio la rassegna dantesca delle parole locali del De vulgari eloquentia), la funzione espressiva ("accompuna testi che, osservati singolarmente, si caratterizzano in modo notevolmente diverso a seconda della motivazione prevalente, più realistico-mimetica e sperimentale o più propriamente espressionistica e caricatorale" [ess. a p. 176]), ed infine la funzione pratica ("è da riconoscere ai testi di carattere pratica scritti con pura intenzione di comunicare con il massimo di semplicità, o, addirittura, al limite minimo di capacità scrittoria. Si tratta soprattutto di testi epistolari dovuti alla mano di persone con bassissimo grado di istruzione, le quali trascrivono il proprio parlato con estrema aderenza, senza possibilità di modificarne in

“dissè: “Occhi, ben lo diceva lo: vatti con Dio; credi tu saper più di me tu, che non hai ancora rasciutti gli occhi?” (Decameron, VI, Inr., 14).

“Egli dice appunto che io ho fatto ciò che io credo che egli abbia fatto egli” (ib., VII, 4, 26).

13 Quasi la direzione dei tratti”). La casistica da me delineata, peraltro, si basa su criteri in parte convergenti (ad esempio, ciò che ho raggruppato sotto il primo tipo credo possa coincidere parzialmente con i testi a funzione documentaria diretta e con quelli a funzione strumentale di Sabatini, ciò che ho considerato sotto il secondo tipo di testo, quello “mimético” del parlato, mi sembra sia la stessa cosa del testo a funzione espressiva) ed in parte divergenti (la mia sommaria classificazione è infatti orientata sulle strategie di discorso).

14 Hofmann 1934, col. 1163.

15 Si noti in questo esempio la struttura brachilógica, che presenta un gap nella struttura di superficie del testo, colmabile con un sincrétisme insoluble (vi ho visto/in-contrato/conosciuto/…).

C’è poi un secondo tipo di dato che ci possiamo aspettare dallo scritto letterario: fenomeni di parlat o inconsapevoli, che occorrono nel testo quando si verifica un abbandono del livello di formalità o, per così dire, una momentanea caduta di tensione nell’autore, specialmente, anche se non esclusivamente, in periodi complessi. Il Cicerone delle Epistulae, per un verso, e di alcune opere filosofiche, per un altro, o il Dante del Dei uscirono di volume, può costituire due esempi illuminanti al riguardo.

Infine, un terzo tipo di dato del parlat o proveniente da testi scritti letterari di livello alto, pone un interessante problema euristico. Si tratta del caso in cui fenomeni che oggi sono di parlat o (o, comunque, rasserenagno un certo grado di pianificazione del discorso a breve termine) costituiscono fenomeni “normali” in livelli alti di lingua appartenenti a fasi dialettali precedenti. Si può far rientrare in questo gruppo, a titolo esemplificativo, la netta convergenza tra italiano antico ed italiano parlat o moderno per quanto riguarda il che “espli cativo” e “aggiuntivo”; si confronti:

“m’apparve una maravigliosa visione: che me pareva vedere ... una nebula di colore di fuoco” (Vita Nuova, 3,3),
“ed io, anima trista, non son sola, che tutte queste a simil pena stanno” (Inferno, 6,55) 18,19

con vai a casa a dormire, che ne hai bisogno, ed inoltr si confronti:

“vedrai gli antichi spiriti dolenti, che la seconda morte ciascun grida” (Inferno, 1,116),

dove la clausola introdotta da che manifesta una strategia di aggiunta o integrazione di informazione, piuttosto che una strategia di spiegazione, con un frammento di parlat o reale come:

la presenza e di registrare le forme, come non mancarono di fare, nelle più varie occasioni e per diversi scopi, grandi scrittori e semplici (ma eserpi) scrittori in vol gare”.

18 Per quanto riguarda Cicerone, cfr. Tusc. 2,31 “si ... turpitudo peius est quam do lo, nihil est planum dolor” (sconcordanza). Att. 1,3,2 “signa qua e nobis curatis, ea sunt ad Caietam exposita” (nominativus pendens). Att. 3,7,3 “sed quod de fratre, ubi cum visuri essemus, nesciebamus”, ad Quintum fratrem “haec me ut confidam, faciunt” (proles: in realtà però le etichette tradizionali di nominativus pendens e di proles potrebbero essere rinunciate come dislocazioni a sinistra); per quanto riguarda Dante, mi riferisco, ad esempio, alla presenza di fenomeni tradizionalmente definiti come “anacoluti”: cfr. Brambilla Ageno 1978, p. 444, e per una riclassificazione di questi fenomeni Sornicola 1982, p. 82.
19 E su un registro del tutto diverso cfr. “figlio meo, ba’ spòciati, ba’ jocati alla scola colli zitieli, ca eo faccio chesso pe’ volere addiscere” (Boccaccio, Epistola napoletana, r. 39-40: Sabatini 1975, pp. 108-110), “Bolimone scusare ca ti non potie mo chia tosto scrivere, ch’appino a fare una picca de chello fao ca sai tune” (ib., r. 51-52).

“fatjeva pqi effetto kyando era da solo ke era l-uniko ke-fatjeva satrie di kostume di kritika alla sotjctet e-kkosz” 19.

Ciò che sembra interessante in questi esempi è una medesima tendenza, tanto nell’italiano antico quanto nell’italiano parlat o moderno, a una costituizione del periodus in cui subordinazione e coordinazione non si lasciano sempre discriminare chiaramente 20. È questa l’unica convergenza che potremmo individuare. Per limitarci sempre alla sintassi del complementizzatore che, si può notare la struttura dell’italiano antico, esemplificata da:

“a pena fuoro i piu suoi giunti al letto del fondo giu, che’te” furono in sul colle sovesso noi” (Inferno, 23,52),

“Appena uscirono questi numeri, che una femmina, moglie di un materassino, n’andò ad una certa via prossima alla corte di ca’ Barozzi” (Gozzi: cfr. GDLI 3, p. 28 b),

struttura che si ritrae anche in italiano parlat o moderno e che, del pari, segna una tendenza di transizione tra subordinazione e coordinazione 21.

Ritorniamo ora alla seconda questione sollevata inizialmente, cioè che assegnamento fare su dati relativi al parlat o, ottenuti attraverso queste fonti. A me pare che la risposta non possa essere orientata verso quella conget turuality che è propria di qualsiasi modello scientifico e, in particolare, per la linguistica, dei modelli di ricostruzione. Questi, infatti, rappresentano, come giustamente osserva Dressler, una Wahrscheinlichkeitsschätzung, piuttosto che una Wahrscheinlichkeitsschätzung 22.

Non credo che i problemi metodologici che ho in qualche modo affrontato possano essere esauriti dalla discussione che sin qui si è fatta. Tuttavia, vorrei passare a questo punto ad un rapido esame di fenomeni che si riscontrano come tendenze generali del parlat o spontaneo odierno, ma che hanno alle spalle una diaconia di lungo intervallo nelle lingue indoEuropee. Ne isolero in questa sede soltanto tre: le dislocazioni a sinistra, la relativizzazione con

riprasa del SN relativizzato mediante pronomi anaforici, la cosiddetta organizzazione paratattica. Ci sono, naturalmente, numerose altre caratteristiche del parlato, riscontrabili sia per situazioni moderne che per fasi diaconiche antiche, che sembrano essere quanto meno una tendenza di derivar all'interno di cicli di sviluppo. Mi riferisco, ad esempio, alla forte incidenza dei demostrativi o, più in generale, di elementi determinativi che fungono da anaforici di ripresa o da dispositivi di messa in rilievo. I testi plautini in un punto della curva evolutiva del latino, la *Peregrinatio Aetheriae* in un altro, mostrano chiaramente la tendenza: “aequo mendicis atque ille opulentissimus cenetur censu” (Trinunimus, 493-94), “Requisivi de eo, quam longe esset ipse locus. Tunc ait ille sanctus presbyter” (Per. Ath. 15,1)23. Altro caso di permanenza di lungo periodo sono i fenomeni di ellisi e di “contaminazione” (categoria, quest’ultima assai controversa, e di dubbio statuto teorico)24, di cui le lingue indoeuropee antiche mostrano esempi numerosi e differenziati. Tuttavia, mi limito in questa sede ad una discussione dei tre fenomeni precedentemente menzionati perché mi pare che essi abbiano una più stretta congruenza tra loro nel mostrare una sottostante tendenza generale alla pianiﬁazione lineare, “per catene”.

Non mi soffermerò molto, peraltro, sulle dislocazioni a sinistra, considerando che il fenomeno ha una ricchissima documentazione nelle lingue indoeuropee antiche sotto l’etichetta di “casus pendens”, e specialmente per quanto riguarda il tipo particolare di “casus pendens” costituito dal cosiddetto “nominativus pendens”, ben esplorato da Havers nel famoso articolo del 1926. Sia il tipo vedico “tärkṣya vaipaçyato rajā tasya vayānī víjaḥ” ‘Re Tarṣyakā Vaipacyata, il suo popolo sono gli uccelli’ (Cf. 13,4,3,13), che il tipo greco “Δι σέ ἑβραί τῶν βέλεων τῶν ὀξείων καὶ κοιστητέρων . . . ἑκ τοῦτων ὁ δῶνας ὁδ ς γίνεται’ ‘Le parti posteriori dei dardi aguzzi e più veloci, non viene da queste la morte’ (Ippocrate, Kühlewein 2,5,9) e il tipo latino “Analogia quae dictitur, eius genetra sunt duo” (Varrone, de lingua latina, 10,45) mostrano infatti dei SN dislocati a sinistra con pronomi di ripresa (il caso di dislocazione senza pronomi di ripresa è sensibilmente meno frequente) e dove SN si può considerare un topic “diffuso”25.


25 Havers sostiene che il tipo è caratteristico della lingua parlata, benché se ne trovino tracce anche a livelli letterari alti.

Qualcche osservazione in più, invece, a proposito dei meccanismi di relativizzazione. È stato notato spesso che i registri parlati di lingue come l’italiano e il francese mostrano, a differenza dei rispettivi registri letterari, o comunque scritti e colti, una tendenza alla riduzione del paradigma morfologico del pronomine relativo in un’unica forma: che per l’italiano, que per il francese; nella stessa tendenza rientrerrebbe anche lo spagnolo coloquiale que per a quien26. Inoltre, ai livelli letterari o scritti nella clausola relativa è prevista la cancellazione del SN coreferente, e comunque non è ammessa alcuna proforma (nominale o aggettivale) che esibisca coreferenza con il termine nominale relativizzato, mentre tali condizioni non valgono per il italiano parlato o il francese parlato: cfr. “tj-ò una radja di mio fîllo ke adessa mio fillo il-à pportat-à-nmaro”, rispetto a . . . che adesso mio figlio ha portato a mare; une femme que son mari est mort à la guerre27, rispetto a une femme dont le mari est mort à la guerre. Questo tipo di relativa, in cui il pronome relativo è sostituito da una semplice particella complementizzante (e tali possiamo considerare le forme rigide che, que) e il SN relativizzato è ripreso nella clausola relativa da un pronomine anaforico con l’appropriata marca di caso28, è presente anche in inglese standard (cfr. this is the road that I know where it leads)29, in neogreco (cfr. τὸ παύκω κοι τὸ μένα τα τις 'i bambini la cui madre conosco’, letteralmente, ‘che conosco la madre di loro’), dove però si tratta di una delle due opzioni previste dal sistema. In altre lingue il tipo è una strategia sintattica del tutto normale: così in ebraico (ha-sefer she-Miryam nata uto le-Yosef ‘il libro che Maria diede a Giuseppe’, letteralmente, ‘il libro che [she] Maria diede esso [oto] a Giuseppe’, persiano (hasan mar-d-i-râ ke zan u-râ zad mišenâsad ‘hasan conosce l’uomo che la donna colpisce’, letteralmente, ‘che [ke] la donna lo [u-râ] colpisce’), gallesse (cfr. medio gall. Peth a ellych y rod i’ciò che tu puoi dare’, letteralmente, ‘che [a] lo [r] puoi dare’)30 ed in numerose altre lingue, come arabo, batak, e così via.31 Mi sembra interessante notare, ad ogni


27 L’esempio è di Bally 1932, p. 267.


33 Cfr. Evans 1964, p. 65; per gli esempi gall. mod. si veda Morris Jones.

modo, che la tendenza ad un tipo di relativizzazione mediante ripresa di SN con un pronome anaforico, oltre che con un vero e proprio pronome relativo, si osserva qua e là in latino arcaico (cfr. l’iscrizione ante a. 341 a.C. “M. Sal. Balerio vico splendido, cui iam dudum . . . onorem patronatus ei oblatum est” [CIL IX 10]; “quorum eorum unus surripuit currenti cursori solum” [Trinumnius, 1023], ed era pienamente incipiente in latino tardo, non solo nelle traduzioni della Bibbia, dove il fenomeno è da ritenere un calco dalla struttura dell’originale ebraico, ma anche in Apuleio, Arno- bio, Ammiano Marcellino, nella *Mutilomediina Chironis*, ed inoltre nella documentazione epigrafica. Naturalmente, la presenza del pronome relativo con la marca di caso differenzia questo tipo da quello con il semplice complementizzatore che, come abbiamo visto, può essere anche una particella connettiva, come nel gall. *a* o nell neogr. *πω*. Tuttavia, mi pare si possa sottolineare che entrambi i tipi mostrano una tendenza affine alla segmentazione o scissione del piano sintattico, anche se la segmentazione del tipo latino sembra piuttosto dovuta a fattori di rafforzamento ed enfasi, mentre la segmentazione del tipo con complementizzatore sembra il prodotto di una strategia di discorso tendente alla coordinazione. Questa strategia si può considerare “istituzionalizzata” in alcune lingue, e fluttuante a livello di registri informali, in altre. A questo proposito, l’italiano mostra ancora una volta un singolare intreccio tra diacronia e sincronia. Ritroviamo infatti il tipo di relativa con complementizzatore e ripresa pronominale in Giovanni Villani:

“e andarono sopra l’isola di Maiolica *che la teneano i Saracini*” (cfr. GDLI 3, p. 23a),
e in Machiavelli:

“Venuta la sera, mi ritorno in casa, ed entro nel mio scrittoio . . . e rivesto condecentemente, entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove mi pasco di quel cibo che *solum* è mio e *che io nacqui per lui*” (cfr. GDLI 3, p. 23a).

Riflessi di lingua parlata in questi scrittori? O non piuttosto stadi di lingua che non hanno ancora consolidato il discrimine tra norme in competizione, di modo che l’una sia considerabile come sistematica e l’altra come informale, o comunque come deviazione stilistica? Tale discrimine sarà ben avvertibile invece, a distanza di secoli, in un passo come questo di Pavese:

“Diceva: *E andiamo a vedere sui coppi*. Sui coppi voleva dire nella torretta della piccionaia, una soffitta *che ci* si saliva per la scala grande” (cfr. GDLI 3, p. 23a).

E veniamo, infine, alla tendenza al basso grado di incassatura delle frasi. Questa caratteristica tradizionalmente è stata associata, con la denominazione di “paratassi” (Behörnung), alla *Volkssprache* o, comunque, ad un livello di non elevata capacità di astrazione del parlante. La posizione può essere ben sintetizzata dalle parole di Hofmann:


Indubbiamente, questa formulazione risente del clima idealistico che sottendeva l’approccio a questi problemi nei primi decenni del ‘900. Con un bagaglio di risultati sperimentali di psicologia cognitiva e di psicologistica, oggi possiamo dire che la gerarchizzazione di piani di comportamento, nella fattispecie linguistica, viene acquisita successivamente rispetto ai comportamenti cosiddetti lineari. In questa direzione è certamente un fatto interessante, ampiamente segnalato dagli indoeuropeisti, che i più antichi monumenti indoeuropei come i testi vedici e i testi ittiti (specialmente i Rituali e le Leggi) mostrino poco frequentemente connettivi subordinativi. Le relazioni transfrastiche sono molto semplici in questa documentazione. Esse sono spesso realizzate da connettivi pronominali anaforici. Le strutture con pronome relativo, che costituiscono un tipo fondamentale di relazione transfrastica in questa fase, sono presumibilmente da ricondurre, almeno in parte, a fenomeni di segmentazione sintattica e di ripresa pronomina
e. Non voglio con questo sostenere in maniera semplicistica ed acritica la tesi dell’organizzazione paratalettica dell’indoeuropeo, intesa come stadio primitivo di lingua in cui si ha solo giustapposizione di frasi. Il vero punto chiave.

---

35 Per la documentazione del tipo latino si veda Hofmann/Szantyr 1965, pp. 556-557.


38 Il riferimento classico per questo tipo di approccio è sempre Miller, Galanter e Pribram 1960; cfr. anche Van Dijk 1973 e relativa bibliografia.


41 Per una recente critica a questa conoscenza cfr. Bednarczuk 1980, pp. 145-146, che osserva: ‘When examining the languages of different families one can come to the conclusion that the opposition *parataxis/hypotaxis* has a universal character. Con-
della sintassi delle prime fasi di lingue indoeuropee di cui si ha documentazione scritta sembra piuttosto la sintassi segmentata o scissa, anche se certamente sono massicci i dati comprovanti la giustaposizione e non mancano quelli che attestano la stessa subordinazione. Sta di fatto, ad ogni modo, che la ricchezza e la complessità di relazioni sintattiche transfrasiche che caratterizzano alcuni livelli letterari, o comunque sociolinguisticamente alti, delle lingue indoeuropee non trova riscontro nella loro documentazione epigrafica ed archivistica di livello sociolinguistico non elevato. Con "ricchezza e complessità delle relazioni sintattiche" intendo non solo la tendenza all'incassatura di strutture frasali mediante complementizzatori differenti, ma anche le restrizioni di vario tipo imposte sull'incassatura. D'altra parte, la tendenza all'incassatura non è soltanto una forza operante tra strutture di frase, ma anche all'interno della frase, come fattore coesivo delle diverse parti. Ora, lo sviluppo di una sintassi a forte reggenza nei registi alti delle lingue indoeuropee ha un suo profondo rapporto storico con la formazione di un latino letterario, pervasivamente informato allo stile "periodico" e agli ideali della chiarezza (la cosiddetta 

Ovidipea consistente nell'espressione del maggior numero di relazioni logiche tra le parti della frase) e della concaenitas (o principio dell'equilibrio tra le parti). C'è tanta differenza tra la sintassi della prosa di Catone e quella della prosa di Cicerone, quanto può essercene tra quest'ultima e la sintassi delle epigrafi latine arcaiche o quella della Perigrinatio Aerithiae. Anacoluti, ellissi, cambiamenti di soggetto, laddove ci si aspetterebbe del mantenimento dello stesso soggetto, grande uso della coordinazione rendono la prosa catoniana assai più vicina al parlato spontaneo che non alla raffinata costruzione del periodo ciceroniano. Si può dunque considerare la tendenza all'espressione delle relazioni logiche tra le parti della frase ed alla loro integrazione in piani rigorosamente subordinativi come un momento innovativo all'interno della storia sintattica delle lingue indoeuropee, che comincia, grosso modo, con lo sviluppo della tecnica del periodo da parte degli oratori attici. Fino ad allora, né in sancrito né in greco troviamo qualcosa di comparabile. Ancora a proposito della prosa ionica Meillet osservava che le subordinate non hanno alcuna articolazione rigida, come sarà più tardi nei dittici correlativi della prosa giuridica latina, "perché riflettono gli usi della narrazione, dell'esposizione orale e della discussione d'idea". E aggiungeva: "Presso gli Ioni la subordinazione, già costituita con grande varietà, dà l'impressione di essere ancora vicina alla semplice giustapposizione di frasi". Ma è senza dubbio con Cicerone che questo momento innovativo si consolida, ponendo la presa sottile e radicamento e ad una sua diffusione nei registi alti delle lingue europee moderne. Il suo consapevole ed originale adattamento al latino di principi e moduli di discorso mutuati dalla retorica greca, la creazione di una prosa filosofica latina, da lui operata, costituiscono un paradigma fondamentale non solo per lo sviluppo della successiva sintassi latina, ma, in una maniera più sottile e mediata, per la genesi di tutte le lingue "intellettuali" europee. Si potrebbe osservare che l'efficace frase di Meillet, "Jusqu'au seuil de l'époque moderne, quiconque a pensé qu'en latin", sia estendibile, sia pure con le debite sfumature attenuative, a tutta l'epoca moderna. Come Blatt ha dimostrato in un interessante saggio sull'influenza del latino sulla sintassi delle lingue europee moderne, le lingue germanci come l'inglese e il tedesco furono permeate da fenomeni sintattici chiaramente riconducibili al latino, sia attraverso le prime traduzioni di opere tardolatine, spesso estremamente letterali, sia attraverso le traduzioni degli autori classici durante il Rinascimento.

È bene osservare, ad ogni modo, che "Latin influence has always been strongest on the written plane, and only so far as written language has influenced the oral form of modern European languages, only so far as style has become syntax, can Latin be said to have put its mark on modern European speech". Più complessa è senza dubbio il rapporto tra sintassi subordinativa, a forte reggenza, tipica del latino classico, e formazione delle

---

42 Mi pare che ciò sia stato dimostrato in maniera convincente, almeno per alcune lingue indoeuropee da Haudry 1973.

43 Meillet 1930, p. 288.

44 Per quanto riguarda l'angl. furono tradotti Orosio e Beda, il de consolatione philosophiae di Boezio, Gregorio Magno e il Soliloquia di S. Agostino; per quanto riguarda l'Althochdeutsch Notker tradusse Boezio e Mariano Capella. A proposito dei traduttori di latini classici durante il Rinascimento, Blatt 1957, p. 49, osserva: "during the Renaissance translations of classical authors brought in plenty of Latin constructions which to a large extent were abandoned in the next centuries, but some of them never disappeared". Per il ted. Nicolaus von Wyle accentuò gli schemi subordinativi latini nelle traduzioni in tedesco, ed ebbe grande influenza tanto sugli scrittori contemporanei che su quelli successivi. Sempre in quel periodo, Friedrich Rieder nello Spiegel der wahren Rhetorik (1493) presentava lo stile periodo latino come specchio di quello tedesco. Non meno interessanti erano le dichiarazioni programmatiche delle traduzioni inglesi di epoca elisabetiana, che sostenevano di avere come scopo la "amelioration of the English Language".

45 Blatt 1957, p. 47.
lingue letterarie romanze. In questo caso, infatti, fattori ereditari (tramite popolare) e fattori di influenza (tramite colto) si sovrappongono, il che rende più difficile stabilire per queste lingue se un determinato fenomeno sintattico sia dovuto a sviluppo parallelo, a continuazione ereditaria o ad influenza del latino.

Comunque, il rapporto tra sintassi del latino classico e sintassi delle lingue europee moderne "intellrettuali", a parte la straordinaria dinamica che ha imposto il latino per prestigio e vitalità lungo i secoli e che costituisce senz'altro un capitolo di grande interesse nella storia della cultura europea, ha una notevole importanza per il linguista che si occupi del problema generale del parlato. Se si considera la sintassi a forte grado di reggenza come il prodotto di precise condizioni storiche che ne hanno determinato la formazione e la persistenza in una diaconia di lungo intervallo, ma solo per certi particolari registri e funzioni, diventa possibile riesaminare l'andamento di questa diaconia con occhi diversi. La comprensione di alcuni fenomeni tanto in latino arcaico che nel cosiddetto latino volgare è stata notata da tempo. Ma la tesi della convergenza o continuità tra latino arcaico e latino volgare, continuità che il linguista teorico può cogliere dal punto di vista della sintassi come tendenza ad una conformazione testuale con un debole grado di relazioni di reggenza, è estendibile ad intervalli di tempo precedenti e successivi all'interno della parabola di sviluppo delle lingue indoeuropee. È forse appena il caso di notare che il parlato precede lo scritto tanto in ontagenesi che in filogenesi. Indubbiamente esistono una dimensione psico linguistica ed una dimensione storica e sociologica del rapporto tra orality e scrittura, da cui anche il linguista che si occupa di fatti generali non può prescindere. E tuttavia, è presumibilmente impossibile porli davanti al problema del parlato senza tenere costantemente presente questa precedenza, come pure il più immediato legame del parlato rispetto ai meccanismi psicologico di codifica dell'utente. Senza di ciò non si spiega la tendenziale organizzazione lineare, sintagmatica, del parlato spontaneo, che, per usare una vecchia terminologia di Yngve, richiede un minor numero di "impegni" nella memoria a breve termine del parlante, rispetto a quelli richiesti dall'organizzazione gerarchica. Ma senza di ciò non si spiega neanche il permanere di alcuni ben precisi fenomeni costanti in intervalli diacronici di lunga durata.

Bibliografia


Beda, Historia ecclesiastica gentis Anglorum, Antwerp 1550.


Brugmann, K. (1904), Kurze vergleichende Grammatik der Indogermanischen Sprachen, Strassburg.

Campanile, E. (in stampa), Considerazioni sugli alfabeti dei Celti Continentali, in corso di stampa negli Atti del Convegno sulle normative grafiche e gli alfabeti nel mondo antico (Napoli, febbraio 1983).


Delbrück, B. (1900), Vergleichende Syntax der indogermanischen Sprachen, Band III, Strassburg.


Ehrlich, H.P. (1965), Der sprachliche Ausdruck der Kausalität im Alttusitischen, Winterthur.


GDLI = S. Battaglia, Grande dizionario della lingua italiana, Torino, 1961 e ss.


Diskussion


M. Berretta: Dalla tua relazione – che ho apprezzato moltissimo, in particolare per le aperture in direzione tipologica – emergono, mi pare, delle tendenze evolutive cicliche, che sono del parlato e forse anche più in genere delle lingue naturali. Per riprendere un tuo esempio, si ha con l’italiano perché un passaggio da paratassi (preposizione più elemento anaforico) a ipotassi (cong. causale) e poi di nuovo a paratassi (il perché pragmatico o ‘giustificativo’). Perché allora parlare, sia pure con cautela, di ‘evoluzionismo’? Il termine induce a una lettura di sviluppo lineare che – finché non sapremo qualcosa sull’origine del linguaggio – è in qualche modo ideologicamente compromettente. Accettando l’insieme del tuo discorso, io sottolineerei l’andamento ciclico di disgregazione e ricostituzione di quelle aree di significato e di struttura (la sintassi a incassature, il futuro, il passivo, ecc. ecc.) che sembrano meno centrali, come ‘di lusso’, nei sistemi.

E. Radkte: Se vuol delimitare il “parlato vero” dal “parlato falso” esaminando nuove fonti finora trascurate nella storia delle rispettive lingue in base a nuove “Textsorten” (tipi di testo), si pone a mio avviso il problema di come distinguere la ricorrenza di fenomeni tipici del parlato in genere da aspetti linguisticisti immanenti ad alcuni tipi di testo. Per una più adeguata documentazione del parlato occorre indagare la ricorrenza di alcuni aspetti trasfrastici (paratassi) ascritibili sia al tipo di testo che al parlato stesso. Come e secondo quali criteri si può avviare una tale distinzione? Mancano finora parametri per sanzionare l’indicalità del parlato.

M. Metzelin: Il passaggio dalla paratassi alla reggenza (fenomeno che si ripete ciclicamente in varie culture) è senz’altro importante per capire la dialettica tra parlato e scritto. Non sarebbe interessante mettere questo fenomeno in rapporto con lo sviluppo delle istituzioni sociali, con la trasformazione della “paratassi” sociale in gerarchie di “reggenza”?

L. Cöver: Vorrei fare un piccola aggiunta ai possibili tipi di testi che ci possono dare informazioni sul parlato del passato: mi riferisco agli epistolari ‘letterari’, cioè destinati istituzionalmente alla pubblicazione. Rimane, in ogni caso, il problema centrale del parlato in diaconia: fino a che punto questo parlato privo dei tratti soprasegmentali, della gestualità, dei fattori contestuali, può essere accolto come traccia fedele del parlato vero e proprio, del parlato-parlato?

A. Varvaro: Nell’elenco dei fenomeni caratteristici dell’italiano parlato, stilato da G. Berruto, molti riguardano settori della grammatica che sono stati già in crisi nel passaggio dal latino alle lingue romanze (il futuro, il passivo, le congiunzioni subordinative, ecc.). ciò ripropone il problema della ciclicità (o che altro sia) dei fenomeni del parlato: sincronia e diaconia sono ancora una volta strettamente legate.